

YB

YouBuild

TENDENZE E ATTUALITÀ DAL MONDO DELLE COSTRUZIONI

Paolo Fassa

**BIENNALE
DI ARCHITETTURA**

*Che cosa c'è da vedere
(e che cosa no)*

TOP 100

*Studi di ingegneria
in classifica*

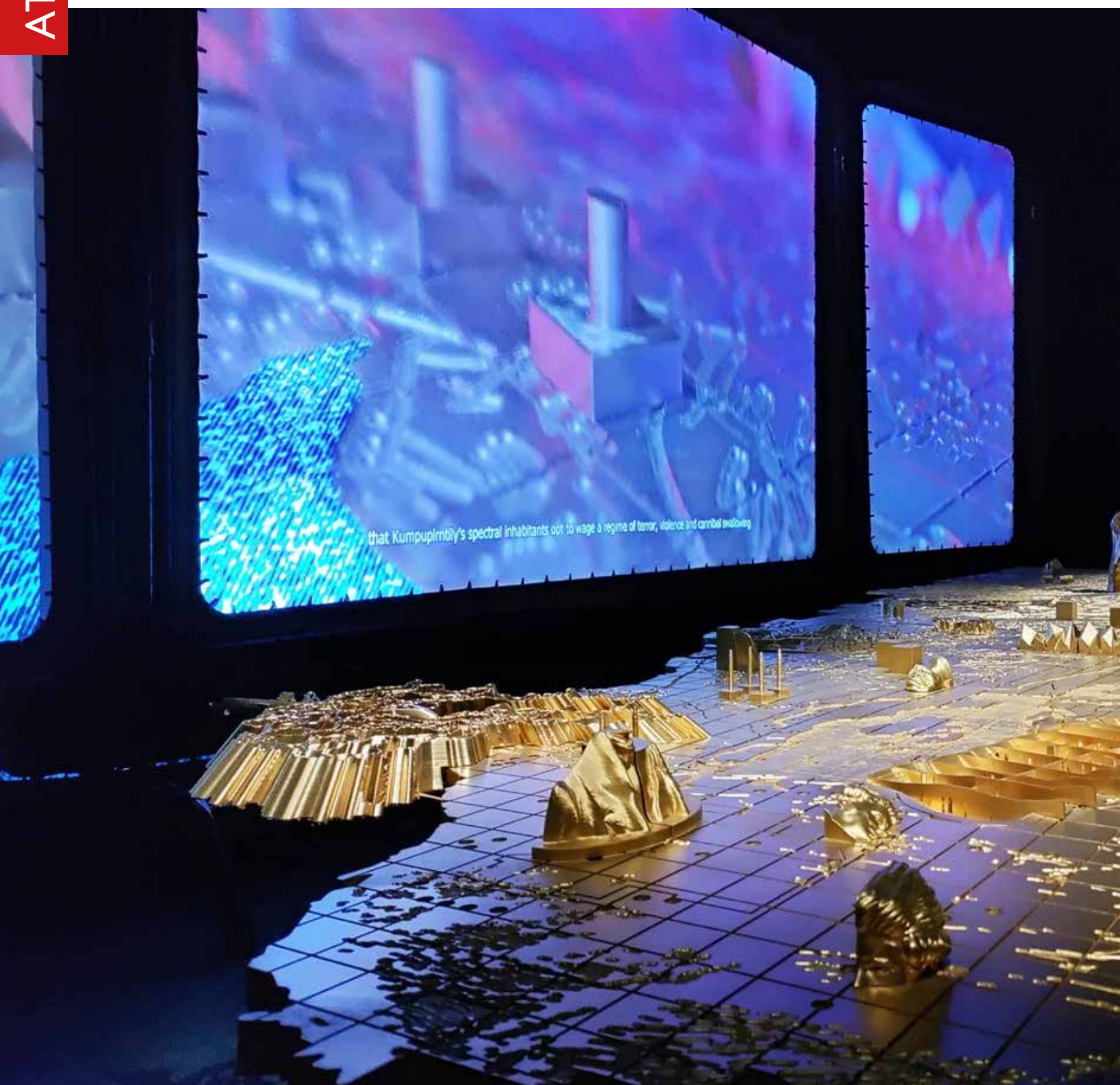
BIM

*La progettazione
per il recupero*

FASSA BORTOLO

*Le soluzioni su misura
per un'edilizia sostenibile*

Il progetto È IL PIANETA



La sezione delle Corderie all'Arsenale è impostata su un generale reset della disciplina: al centro solo i temi di decolonizzazione e decarbonizzazione

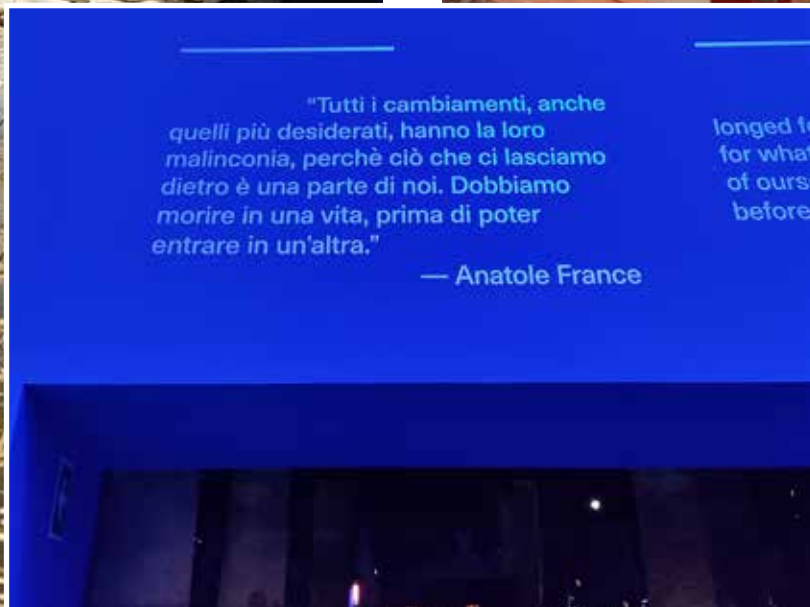
Alle Biennale di Architettura di Venezia, la sezione delle Corderie all'Arsenale presta sempre grande attenzione per la rilettura e l'interpretazione del progetto curatoriale che si dipana nello sviluppo lineare del percorso, nel susseguirsi incessante e monodirezionale dell'esposizione che è sempre così diverso dal racconto esibito al Padiglione Centrale, presso i Giardini. Anche in questa 18a Mostra Internazionale di Architettura, curata da Lesley Lokko e intitolata *The Laboratory of the Future*,

*di Riccardo Maria Balzarotti,
Politenico di Milano*

La maquette e il video dell'installazione 'Pilbara Interregnum: Seven Political Allegories'.

Sotto, la citazione di Anatole France che, letta distrattamente entrando, assume un significato molto più forte a fine mostra.

© Riccardo Maria Balzarotti



L'installazione di DAAR (Alessandro Petti - Sandi Hilal), premiata con il Leone d'Oro.
© Andrea Avezù



L'allestimento dell'opera
Syntetic Landscapes I.
Gli abiti sviluppati da Ane
Crabtree e cuciti da Hae
Min Yun per l'installazione
The Great Endeavor.
© Marco Zorzanello

lo spazio delle Corderie risulta perciò essere una tappa imperdibile per una valida chiave di lettura, seppur di non immediata comprensione, di tutta l'esposizione.

LETTURA SOCIALE

All'ingresso campeggia una citazione di Anatole France,

il cui contenuto lascia già intendere quello che potremo aspettarci: un reset generale della disciplina architettonica che, a questo punto, è necessario, per quanto doloroso. E, alla fine della visita, la cosa che sorprende, pur da visitatori consapevoli delle tematiche trattate di decolonizzazione e decarbonizzazione, è la quasi totale assenza di architetture in senso stretto. Elemento, questa assenza, che ha suscitato più di una ingenerosa o quantomeno poco attenta critica, quando è proprio il privarsi dell'architettura canonica a farsi centro ideativo di tutta la mostra. Il pannello introduttivo di Lesley Lokko è chiaro: «Come possiamo parlare di architettura se questa è basata sulla disuguaglianza, sulla colonizzazione, sullo sfruttamento inconsiderato delle risorse?».

DEMATERIALIZZAZIONE

Si entra così nella dimensione di *Dangerous Liaisons* (titolo della sezione della Mostra all'Arsenale) dove l'architettura si dematerializza e lascia spazio all'immaginazione e alle infinite possibilità che ci offre la necessità di un forzato nuovo inizio. In generale sono ospitati progettisti individuali, piccoli studi, ricercatori, docenti e studiosi, in grandissima parte provenienti dal continente africano o figli della diaspora africana,





Le installazioni di Paulo Tavares raccontano le radici del paesaggio antropizzato dalle popolazioni native nell'Amazzonia brasiliana. © Marco Zorzanello
Sotto, il tavolo progettato dallo studio AMAA, accompagnato dalle opere di Harry Thaler (lampada in ottone curvo), Nero/Alessandro Neretti (la volta costruita con materiali di recupero) e Ernesta Caviola (fotografie analogiche). © Andrea Avezzi



dall'età media piuttosto giovane.

Il panorama che ne esce è vario, composto da una costellazione di progetti e ricerche che sollevano tanti quesiti e non danno necessariamente risposte, in un grido collettivo la cui potenza è nella coralità che i singoli progetti esposti non riuscirebbero a raggiungere, proprio perché considerati marginali da quei canoni che Lesley Lokko vuole scardinare.

SICILIA A PEZZETTINI

Significativo in questo senso è il lavoro, insignito del Leone d'Oro, di Daar (Alessandro Petti - Sandi Hilal). Nella loro installazione l'architettura viene letteralmente fatta a pezzi. Una riproduzione della facciata dell'edificio principale di Borgo Rizzo in Sicilia, costruito in epoca fascista in un programma di modernizzazione dell'isola, viene tagliata in blocchi, utilizzati come sedute di un'agorà itinerante di incontro e dibattito sui temi della colonizzazione.

Sono presenti installazioni video potenti ed evocative che meritano sicuramente tempo e attenzione. Grandezza Studio racconta di come l'industria estrattiva abbia impattato sul territorio vergine del Pilbara, nel nord dell'Australia Occidentale, mentre Lyam Young propone un cortometraggio di forte impatto, mostrando in maniera ambigua e onirica possibili scenari futuri di territori occupati da grandi infrastrutture per la cattura della Co2. Il video è accompagnato da quattro bellissimi modelli di un ipotetico abbigliamento per questi scenari, sviluppati da Ane Crabtree.

OPERE E GREENWASHING

Non mancano installazioni che si intrecciano con il mondo dell'arte, come l'arazzo in calcestruzzo dell'opera Debris of history, Matters of Memory. In questa grande parete realizzata in cemento, frammenti di

vetro e mattone, Gloria Cabral, Sammy Baloji e Cécile Fromont concentrano ricerche e riflessioni che variano dallo studio dei pattern geometrici della cultura congolese, frammenti dell'industria estrattiva e pratiche di riuso dei materiali di scarto.

Anche il tema del paesaggio e del territorio è affrontato nelle sue declinazioni di antropizzazione e sfruttamento. Ne sono esempi il laboratorio di Stephanie Hankey, Michael Wewmedimo e Jordan Weber che esplora, in una installazione multimediale fatta di profumi, suoni e video, i territori contaminati del delta del Niger e del Midwest o il lavoro di Paulo Tavares, focalizzato sull'analisi dei frammenti botanici nell'Amazzonia brasiliana. Tramite l'archivio del fotografo William Balée e le analisi Lidar di alcune formazioni botaniche in prossimità di villaggi di nativi sgomberati con la forza, è possibile leggere lo stretto rapporto tra paesaggio e antropizzazione anche nelle sue forme primordiali.

L'arazzo in muratura di
Debris of history, Matters
of Memory.
© Andrea Avezù

GLI ESEMPI

L'architettura più tradizionalmente intesa è presente in

alcuni episodi: non è infatti totalmente negata in termini di disegni e maquette, ma con esiti molto vari. Risulta quasi fuori contesto, paradossalmente, la grande rassegna di progetti proposti al Padiglione Centrale nella sezione Force Majeure da Adjaye Associates che, pur rappresentando il lavoro eccelso di un professionista dalle origini culturali radicate nel continente africano, appare fin troppo imperniata su un modo di intendere l'architettura che non è del tutto coerente con questa Biennale. Sono parte della mostra anche esempi eccellenti di costruito pensando al sociale, alla comunità e basate su buone pratiche di sostenibilità (le proposte degli studi Neri&Hu Design and Research Office e Zao standardarchitecture) che, però, non riescono a cogliere totalmente nel segno. Di maggiore impatto chi, nella pratica della professione, ha preferito mostrare il processo piuttosto che il risultato finito, come il duo spagnolo Flores & Prats Architects e lo studio italiano Amaa. I primi riempiono gli spazi delle corderie con una serie quasi ossessiva di maquette di studio e materiali semilavorati che mostrano l'approccio al progetto della memoria, con lavori su edifici esistenti. Si



può leggere come un'estensione del lavoro sulla Sala Beckett proposto due edizioni fa (e ancora presente in questa edizione), integrata con opere successive dalla stessa portata concettuale e progettuale. I secondi propongono *It's Kind of a Circular Story*, un'installazione che si compone di elementi del metodo dello studio, fatto di workshop e collaborazioni con artisti, fotografie sul campo e maquette ricercatissime. Il grande tavolo, composto da scarti della lavorazione dell'ottone, ospita il lavoro in progress per la riqualificazione dell'ex base Nato sul Monte Calvarina, tra le province di Vicenza e Verona. In questo lavoro si mescolano elementi di riuso dell'esistente con finalità sociali (la base diventerà sede della Fondazione Safe come centro per organizzare formazione e simulazioni per la risposta alle emergenze), cura estetica e lavoro sui dettagli, elementi volti a caricare di significato e rendere di valore e non vano l'atto di progettare.

ILLUSIONE

L'unica presenza di grande architettura avviene per negazione. Il lavoro di Andrés Jaque si focalizza su Hudson



Una delle numerose maquette presentate per mostrare i progetti in corso dello studio Adjaye.

© Riccardo Maria Balzarotti

Sopra, l'installazione Xholobeni Yards si compone di elementi video, maquette ed effetti sonori che generano un micro-paesaggio di sensazioni.

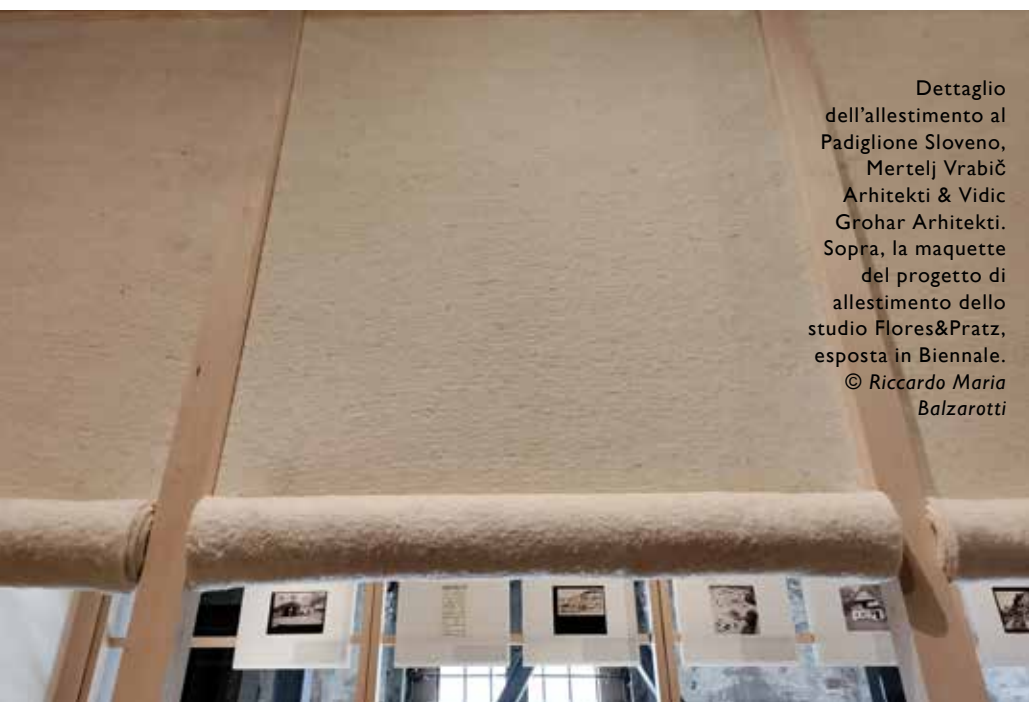
© Andrea Avezù

Yards, grande e scintillante complesso preso come esempio dei recenti sviluppi nella lussuosa Manhattan. La proposta analizza come alcuni elementi distintivi di quella maniera di fare architettura siano frutto di una non troppo indiretta pratica di sfruttamento, basata sull'attività estrattiva.

Molti dei materiali necessari per rendere brillante o anche solo fattibile il progetto sono parte di una filiera che parte dai giacimenti di terre rare nel continente africano, svelando una certa ipocrisia nelle numerose certificazioni energetiche e ambientali che accompagnano questi edifici. Il lavoro di Andrés Jaque, posto quasi alla fine delle corderie, rappresenta una buona sintesi del perché è maturata la precisa scelta di non sovraesporre e rendere centrale l'edificato nella narrazione di questa Biennale. Alla fine del percorso delle corderie sono ospitati all'Arsenale anche alcuni padiglioni nazionali, tra i quali merita una citazione il lavoro svolto al padiglione Sloveno, intitolato *+/- 1°C. In search of a Well-Tempered Architecture* e che mostra, in un allestimento elegantissimo e mediante una selezione di architetture vernacolari, come l'ecologia dell'architettura possa essere un concetto più ampio rispetto alla sola applicazione tecnocratica dell'efficienza impiantistica.

NATIVI SOSTENIBILI

Conclude la visita all'Arsenale il Padiglione Italia. Curato dal giovanissimo team di Fosbury Architecture (tutti nati tra il 1987 e il 1989), *Spaziale. Ognuno appartiene a tutti gli altri* è un padiglione di estrema intelligenza,



Dettaglio dell'allestimento al Padiglione Sloveno, Mertelj Vrabič Arhitekti & Vidic Grohar Arhitekti. Sopra, la maquette del progetto di allestimento dello studio Flores&Pratz, esposta in Biennale. © Riccardo Maria Balzarotti

contemporaneità e aderenza al tema di questa Biennale. I curatori hanno selezionato tutti partecipanti under 40, generazione cresciuta in un costante stato di emergenza, con limitate risorse e opportunità rispetto alle precedenti e consapevole delle responsabilità della disciplina sul cambiamento climatico. I nativi sostenibili, come sono definiti. I loro progetti sono piccoli (nella sola dimensione fisica), comunitari, sociali, dislocati nelle aree di fragilità del territorio italiano e si propongono di contribuire attivamente a un miglioramento. Sono soprattutto sostenuti economicamente dai fondi pubblici del Padiglione Italia, le cui risorse dedicate alla Biennale, con radicale

e programmatica scelta, sono state in parte destinate dai curatori all'attivazione di progettualità locali. Lo spazio delle Tese risulta così vuoto: nove piccole installazioni si fanno simulacro di ciò che è avvenuto altrove, nelle comunità, accompagnate da due grandi video che aiutano il racconto.

Anche in questo caso il messaggio arriva forte e per sottrazione: quello che non c'è si nota e fa rumore, portando all'interrogativo su quanto il lavorare per microsistemi possa essere la via per cambiamenti a macro scala o sia una situazione di contingenza per le giovani generazioni di professionisti che saprebbero applicare le loro capacità anche a contesti ben più ampi e articolati.



Installazione per il progetto Concrete Jungle di Parasite 2.0 + Elia Fornari (Brain Dead), Terraferma veneziana (Venezia). © Riccardo Maria Balzarotti